

SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

La data del voto
e il lungo pressing
sul premier

I confratelli bussano ogni giorno alla sua porta per rammentargli il suo destino: Delrio lo fa a ogni intervista, Orfini a ogni dichiarazione. Nel Pd c'è pure chi anticipa «come» avverrà l'evento. Perché il «quando» è scontato, dato che a giugno Renzi vuole votare. E Gentiloni, senza lasciar mai trasparire emozioni, ogni giorno ascolta e sorride: «È il mio memento mori quotidiano».

continua a pagina 6

Renzi guarda al 25 giugno Gentiloni è leale con lui: ragazzi, non ci provate

E resiste al pressing di chi vuole rompere l'asse con il leader

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Il presidente del Consiglio convive con la data di scadenza del suo governo da quando il segretario del Pd l'ha scelto per formare il governo. Da allora dedica parte del suo tempo ad appuntarsi il giorno delle urne, che Renzi gli anticipa sempre come definitiva. Così in un mese e mezzo ha finito per scarabocchiare sull'agenda quasi tutte le domeniche di aprile e di maggio. Imbrattata anche la pagina dell'11 giugno, riteneva che il calendario elettorale si fosse esaurito. Invece no, perché ha dovuto aggiornare l'appuntamento al 25 giugno. «Ma saremmo in estate...», ha esitato il premier prima di scrivere. «Sì, ma ci sono dei precedenti», gli ha spiegato l'ex premier. E il premier ha scritto.

Scontato il suo «memento mori quotidiano», ha ripreso a fare ciò che deve fare: incurante dei confratelli che gli bussano alla porta, delle lusinghe berlusconiane, delle battute con cui nel partito e nel governo dirigenti e ministri provano a saggiare i suoi nervi. Appena attorno a Gentiloni si for-

ma un capannello e si pronuncia il nome di Renzi per vedere l'effetto che gli fa, il presidente del Consiglio si produce nel più classico repertorio romanesco: «A rega', nun ce provate...». E l'adunanza si scioglie con una grassa risata. Ma la risposta di Gentiloni non appare dettata dall'istinto di sopravvivenza, sembra piuttosto un documento politico con cui ribadisce il suo rapporto di lealtà con il segretario del Pd.

È un'intesa che traspare soprattutto quando non si scherza, quando un ministro lo chiama per sottoporgli una questione delicata, e il premier chiede di pazientare: «Devo parlarne con Renzi». E proprio qui sta la difficoltà del leader dem, che — più passano i giorni — più avrà difficoltà a mettere in atto il piano per arrivare al voto in giugno. L'idea che nei tanti «memento mori» è stata resa nota dai renziani, e cioè che basterà riunire la direzione del partito e officiare il rito di fine legislatura — «perché a quel punto Gentiloni salirà al Colle per rassegnare le dimissioni» — appare una scorciatoia impraticabile. E Renzi è consapevole che non sarà facile trovare un modo per staccare la spina al governo senza che l'evento non si trasformi in un passaggio politicamente traumatico.

Non c'è in Gentiloni una forma di resistenza passiva e non ci sono tracce di reazione alle

sortite del segretario: né quando riproduce battute che evocano la fine del gabinetto Letta («il governo deve andare avanti per fare delle cose? Bene»); né quando dal Nazareno filtra la lista dei parlamentari che hanno troppe legislature alle spalle e dunque avranno bisogno della deroga del partito per poter essere ricandidati. La pubblicazione della lista ha mandato però in bestia alcuni ministri del Pd, che l'hanno vissuta come una forma di pressione. Anche perché erano stati già consultati da Renzi, e non si erano opposti al suo progetto di votare il 25 giugno: data scelta anche per distanziare quanto più possibile l'appuntamento delle urne dal G7 di Taormina.

Gentiloni ha preso l'appuntamento della data sull'agenda, continuando ad applicare la separazione delle funzioni tra questioni di governo e questioni politiche. Quando ieri a Madrid ha detto che «noi ci occupiamo solo delle cose che ci riguardano», è perché in Consiglio dei ministri aveva avvisato che «qui non si parlerà di politica o di partito», malgrado attorno a lui siedano tutti i capicorrente del Pd. Le strade della politica sono però infinite, e c'era un motivo ieri se — al termine della discussione sulle concessioni demaniali — i ministri si scambiavano occhiate furtive e sorrisini: il provvedimento appena varato prevede che il governo debba esercita-

re la delega «entro sei mesi». Cioè entro agosto...

Dai verbali della riunione non risulterà mai che qualcuno abbia tentato di farlo notare a Gentiloni, né che Gentiloni abbia risposto con un «nun ce

provate». Perché tanto da Renzi non si staccherà, nonostante i confratelli bussino ogni giorno alla sua porta. Per il resto si adopera perché il leader del Pd risolva il rebus della legge elet-

torale: Renzi sa che deve passare dal Parlamento, perché così chiede il capo dello Stato. Ma sa anche che, se ci entra, rischia di non uscirne in tempo per il 25 giugno.

Francesco Verderami

RIPRODUZIONE RISERVATA

48

i giorni

trascorsi dal giuramento al Quirinale (il 12 dicembre scorso) del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.